

Ultimo saluto a Iginò Chiaberto

VILLARFOCCHIARDO - Soltanto una persona, in tutto il paese, quest'oggi avrebbe avuto l'occasione di festeggiare il proprio onomastico: Iginò Chiaberto, un nome singolare, proprio come tutto il suo vissuto, che oggi ricordiamo, attraverso le sue stesse parole, nel triste evento della sua scomparsa avvenuta lo scorso martedì sera. Ex reduce di guerra e internato, era rimasto il penultimo, insieme a Maurilio Grosso, in vita tra i membri dell'Associazione combattenti e reduci del paese; figure che in ogni ricorrenza del 4 novembre, durante le celebrazioni presso il cimitero, parlavano di sé e del proprio vissuto affinché tutte le "battaglie" da loro subite e intraprese non si dovessero mai più ripetere né dimenticare.

Ed è proprio attraverso le carte conservate e scritte da Iginò che, con l'aiuto del figlio Luigi Chiaberto e della nuora Anna Maria, riusciamo a ricostruire un pezzo di storia di cui lui fu destinato ad essere protagonista. Facente parte del battaglione Exilles del 3° reggimento alpini, l'8 settembre del 1943 si trovò a combattere i tedeschi tra Niksic e Viluse, da cui l'Exilles ne uscì sconfitto; in tale occasione Iginò cadde prigioniero dei tedeschi e fu portato in Germania dove, scriveva, iniziò il suo calvario.

Fu da quel momento ad essere trasferito in

diversi campi di concentramento per poi essere collocato definitivamente in quello di Bezeichnug, dove fu costretto ai lavori forzati come aiuto muratore. *«L'esperienza della guerra e, soprattutto quella dei campi di concentramento, l'hanno segnato per tutta la vita - ci raccontano il figlio Luigi Chiaberto e la moglie Anna Maria, volgendo uno sguardo al passato - spesso era soggetto a fasi di depressione legati a quei momenti che mai cancellò né dagli occhi né dalla mente».*

Poi i familiari spiegano che dopo i campi, per Iginò, normali botti sparati in occasione delle feste erano motivo di insofferenza poiché gli ricordavano i bombardamenti da cui ogni volta doveva pregare di salvarsi, così come la paura nei confronti dei pastori tedeschi, addestrati per svegliarli nei campi e ad aggredirli selvaggiamente nel caso in cui non si alzassero immediatamente. E poi la fame patita e le malattie contratte durante la permanenza nei campi. *«Quand'è tornato dalla guerra pesava solo più 37 chili, tant'è che mi raccontava che quando scese in stazione a Borgone al ritorno dai campi, incontrò un amico che nemmeno lo riconobbe».*

Al ritorno dalla guerra Iginò fu sottoposto a cure mediche, poi la ricerca di un lavoro,



Iginò Chiaberto,

anch'essa ostacolata dalla sua condizione di ex internato, in quanto considerato più debole e presumibilmente meno redditizio nell'attività lavorativa. Chiaberto era il terzo di otto figli, tutti mandati in guerra; per questo al ritorno di tutti e sei i maschi, i genitori costruirono un pilone votivo nella montagna villarfochciar-dese, tutt'ora esistente. Tali testimonianze furono scritte in prima persona da Iginò, che si sforzò per raccontare la sua storia, comune a quella di migliaia di persone, affinché non venga dimenticata e con l'esortazione di creare un futuro di pace a cui, forse, Iginò, non guardava speranzoso.

Gaia Bruno